

B. — L' ISOLA DI NIAS.

Note geografiche del socio ELIO MODIGLIANI.

(con una Carta)

Posizione dell'isola e superficie. — Nias o Tano Niha (Terra degli uomini), come la chiamano i suoi abitanti, è un'isola dell'Oceano Indiano posta a poca maggior distanza di un grado di longitudine dalla costa occidentale di Sumatra. La prima carta che se ne conosca fu fatta dal sig. Rosenberg, quando nel 1854 ebbe missione dal Governo Olandese di recarvisi insieme al sig. Nieuwenhuisen, allora residente nella provincia di Singkel in Sumatra, per eseguire la carta e studiarne gli abitanti (1). Quella carta,

(1) H. C. B. VON ROSENBERG. *Der Malayische Archipel*. Lipsia 1879. *Verslag omtrent het eiland Nias en deszelfs bewoners door J. T. Nieuwenhuisen en H. C. B. von Rosenberg.*

benchè incompiuta, non essendo stata esplorata la parte sud centrale, nè una porzione di quella settentrionale, è senza dubbio una buona carta, che per molto tempo ancora sarà la vera guida per chi vorrà viaggiare in quell'isola.

Dalla relazione che fu poi inviata al Governo Olandese la posizione di Nias risulterebbe:

Lat. N. $0^{\circ} 18' 54''$
 " " $1^{\circ} 47'$ e
Long. E. Green. $97^{\circ} 16'$
 " " " $98^{\circ} 5' 7''$

e questa stessa posizione avrebbe l'isola secondo la Carta marina olandese alla scala di 1: 1,000,000 pubblicata, se non erro, nel 1857.

Le successive carte marine olandesi del 1881 danno per Nias:

Lat. N. $0^{\circ} 35'$
 " " $1^{\circ} 36'$ e
Long. E. Green. $96^{\circ} 52'$
 " " " $97^{\circ} 47'$

Mentre invece le ultime carte dell'Ammiragliato Inglese, 1885, danno:

Lat. N. $0^{\circ} 32' 42''$ e
 " " $1^{\circ} 32'$
Long. E. Green. $97^{\circ} 0' 30''$
 " " " $97^{\circ} 58' 42''$

Queste, a mio parere, sono le cifre da preferirsi, perchè oltre ad essere quasi una via di mezzo tra le disparità delle carte olandesi, esse sole tra tutte danno al porto principale dell'isola a Gunung Sitoli la posizione di

Lat. N. $1^{\circ} 17' 36''$
Long. E. Green. $97^{\circ} 36' 28''$

tale, che corrisponde esattamente a quella che l'Almanacco Governativo Olandese adesso assegna a quel luogo. Per ragioni politiche ed amministrative i vapori noleggiati dalla Compagnia Olandese devono spesso recarsi in quel porto, ed avendo quindi la necessità di fare ripetute osservazioni, hanno potuto correggere la posizione erronea che primieramente era data dalle carte marine olandesi, dalle quali Gunung Sitoli risultava situata in

Lat. N. $1^{\circ} 19' 36''$ e
Long. E. Green. $97^{\circ} 29'$

in posizione, cioè, abbastanza diversa da quella sopra riferita.

In quanto alla sua superficie poco di sicuro può dirsi, perchè anche su ciò assai varî sono i giudizi di chi ha visitato l'isola e di chi ne ha costruite delle carte.

La grande carta marina olandese, scala di 1: 200,000 le attri-

buisce 72,44 miglia quadr. di superficie; la carta pure olandese a 1:1000000 di 85,68 m. q.; il Nieuwenhuisen (1) poi ed il Rosenberg le attribuiscono 130 e 127 m. q. di superficie; mentre l'ingegnere Verbeek (2) dice che dalla carta del Rosenberg la sup. quadr. di Nias risulta invece di 67,52 m. q.

Credo di aver trovato la ragione di questa notevole differenza su due misurazioni della stessa carta, nell'avere il Verbeek creduto che la carta del Rosenberg fosse costruita calcolando il grado di 15 miglia, mentre invece deve essere stato calcolato di 20; la carta però non dà nessuna indicazione a questo riguardo.

Ho misurato accuratamente col planimetro la carta del Rosenberg ed ho ottenuto che 3790 chilometri quadrati esprimono la sua superficie quadrata. Tenendo fermo che 1 grado di arco di meridiano è 111 111 metri, la superficie di Nias mi viene data in 68,90 oppure 69,08 (3) m. q. quando calcolo il grado di 15 miglia, ottenendo un risultato assai prossimo alla cifra 67,52 data dal Verbeek. Se invece calcolo il grado di 20 miglia, la superficie quadrata dell'isola è espressa da 122,81 o 126,33 m. q. (3) cifre, specie l'ultima, assai prossime alle 127 m. q. cui accenna il Rosenberg.

Io non ho visitato tutta l'isola, nè rilevate le sue coste, per potermi pronunziare in proposito; ma forse una media tra queste varie cifre potrà indicare approssimativamente la superficie quadrata dell'isola.

La terra più vicina a Nias è Sumatra, che dista solo di 57 m. geografiche (4) dal Capo Gunung Lembù, che assai si avvanza nel mare sporgendo dalla costa orientale dell'isola.

In quelle belle giornate equatoriali, quando il cielo è azzurro, chiarissimo, senza una nube nell'orizzonte, anche da Sitoli, 75 miglia distante, si possono scorgere le alte cime dei monti del paese dei Batacchi.

Aspetto dell'isola. — Partito da Siboga, in Sumatra, il 14 aprile 1886 sul *Kruis boat* N. 56 (5), su cui il Governo Olandese mi aveva gentilmente dato passaggio, dovei impiegare ben 9 giorni per compire quella piccola traversata di 75 m.

Calme ostinate, o impetuosissimi venti, costanti compagni di chi na-

(1) Op. cit. p. 1 e 128.

(2) *Sumatra's-Westkust, Verslag N. 5 geologische beschrijving van het eiland Nias, door den Mjn. Ingenieur R. D. M. VERBEEK* (Jaarboek van het Mjn in Ned. Oost. Indië, 1876, p. 6).

(3) Variazione dovuta al tener calcolo o no delle cifre decimali.

(4) Miglia da 60 al grado.

(5) I *Kruis boat* sono piccole navi a vela della portata di circa 50 tonnellate, usate dal Governo olandese come incrociatori in tempo di guerra, e per reprimere le piraterie o il contrabbando dell'oppio, del sale e del caffè. Il N. 56 è armato a *schooner*, porta due cannoncini a poppa ed uno più grosso a prua, lo comanda un Malese dai lunghi capelli, che naviga da 30 anni nei mari della Malesia, senza mai servirsi di carte o di sestante; la sua lunga pratica lo conduce sempre a salvamento.

viga nei mari equatoriali, impedivano il progredire a quella buona, ma troppo pigra imbarcazione.

Il 21 aprile dopo il mezzogiorno avvistammo Nias. Soffiava una buona brezza da N.E. e verso il tramonto, avendo fatto buon cammino, si poté distinguere assai chiaramente la forma e costruzione dell'isola.

Mi batteva il cuore, chè ero finalmente vicino a quella terra desiderata, ma frenando l'emozione, osservavo, osservavo, o per meglio dire, guardavo e pensavo che cosa e chi sarebbe stato di là da quelle montagne, che chiaramente cominciavano a delinearsi.

Il vento ci spingeva verso il S. e probabilmente la punta che sporgeva nel mare, dando all'isola tutta la forma di un triangolo, era quella detta Gunung Lembù; si navigava dunque a S. di G. Sitoli, dove si doveva approdare. Durante la sera, bordeggiando ed orzando più che si poteva, acquistammo una buona rotta, e poi aiutati dal fresco vento di terra, che quasi sempre viene a favore dei naviganti, potemmo la mattina seguente, 22 aprile 1886, dare fondo nella ridente Baja di G. Sitoli.

A chi viene da Sumatra l'aspetto dell'isola si presenta montuoso, l'occhio non iscopre nessuna vetta di rilevante altezza, ma il tutto insieme che si offre agli sguardi è una linea quasi non interrotta di colli più o meno alti.

Questa linea forma come la spina dorsale dell'isola; partendo dalla estremità N., raggiunge in breve il punto più culminante Hili Modgèia (600 M.) e seguitando il suo corso verso S.-O., rimane composta di una sequela di colli maggiori o minori, ma pur sempre tutti concatenati. Molte diramazioni partono da questa catena principale ed a lor volta suddividendosi con varie direzioni in pendii di minor conto, danno al paese tutto quell'aspetto montuoso e svariato che per ogni dove si riscontra nell'interno. Anche nella parte meridionale dell'isola (1) questa spina dorsale continua il proprio cammino con la stessa costruzione che al N..

Vi vedevo dominante sulle altre una punta a forma di sella che, livellata ad occhio con la più alta tra le cime della parte N., mi sembrava circa di eguale altezza. Non potevo però comprendere che cosa fosse; la carta del Rosenberg, che avevo alla mano, non segna nella metà S dell'isola altra punta di eguale altezza al Modgèia, se non il Matjua, a cui pone il punto interrogativo per la posizione.

È però segnato assai più vicino alla costa O. che a quella E., e non pensai perciò che potesse trattarsi della medesima montagna. Soltanto

(1) L'isola tutta si stende quasi parallela a Sumatra con direzione N.O.-S.E.. Quando nominerò la parte settentrionale o meridionale dell'isola, intendo parlare di quelle porzioni che si stendono al N. od al S di una linea arbitraria che congiungesse il Capo Serombù (costa occid.) a quello di G. Lembù (costa orientale).

quando ebbi terminato il mio viaggio d'esplorazione nella parte sud-occidentale dell'isola e che non potei in nessun modo stabilirmi su quel monte, come avevo deliberato di fare, perchè non lo potei trovare, nè potei nemmeno vederlo per quanto mi fossi internato; entrò in me la convinzione che il Matjua non fosse per nulla là dove è segnato sulla carta, ma dovesse essere proprio quella montagna a forma di sella, che vidi venendo da Sumatra.

Passati due mesi errando di villaggio in villaggio nell'interno dell'isola alla ricerca di questo monte, sulla cui cima volevo stabilirmi, dovei di necessità far ritorno al mare, dove, in luogo preventivamente fissato, avrei trovato una barca a vela da me noleggiata.

Non aveva con me più nulla di ciò che è indispensabile. Per la mala fede dei portatori nativi che avevo preso con me, e che dopo pochi giorni mi erano fuggiti, avevo dovuto abbandonare tutto il bagaglio nel villaggio di Idánodówu e seguire le mie ricerche sprovvisto di tutto; senza scarpe, finite le vesti, mangiando giorno per giorno ciò che potevo procurarmi nella foresta o acquistare dai nativi, dando in cambio tabacco e conterie; ma soprattutto impensierito per la fine delle munizioni, decisi di abbandonare quelle ricerche per le quali avevo già sprecato troppo tempo. Raggiunta la barca nel Lùaha-gundra, tornai a G. Sitoli e di là andai a stabilirmi sul Hili Zabôbo per fare collezioni.

A mio credere il Matjua dovrebbe trovarsi poco sotto a G. Lembù e forse a 10 miglia geografiche nell'interno della costa E..

Questa opinione venne per me confermata da due fatti:

Quando ero stabilito sulla montagna Hili Zabôbo dedito a fare collezioni, arrivai a sapere dagli indigeni, che nella regione all'interno di G. Lembù trovai un monte più alto degli altri, chiamato Lolomatrèa. Non lo seppi prima, per la diffidenza che desta sempre presso quelle genti primitive ogni domanda del bianco, e ben si guardarono di rispondermi quelli della costa occidentale, quando m'informavo di quel monte, per paura che volessi farmi accompagnare da loro.

Finito il mio soggiorno a Nias, di ritorno a Sumatra, ebbi occasione di vedere un Atlante olandese, bellissimo per precisione di rilievo e per l'esecuzione, nel quale il Matjua viene ora segnato verso la metà sud-orientale e non più su quella sud-occidentale. Forse quella punta sarà stata rilevata di recente da qualche nave da guerra che incrociasse le acque di Nias, e siccome per altezza corrisponde a quella che il Rosenberg ha chiamato Matjua, così quel nome fu novellamente apposto a quel monte. Per me è ormai fuor di dubbio che il suo vero nome sia Lolomatrèa e che debba trovarsi in quella regione cui ho più sopra accennato. Ad altri

più fortunati di me di ritrovare il Lolomatrèa, o Matjua che sia, e di determinarne la giusta posizione!

Sistema montuoso. — Ho già detto che una spina di monti scende dal N. e con varie direzioni serpeggia verso le parti meridionali dell'isola.

Alcune vette di questo sistema si alzano al disopra delle altre; le altezze che il Rosenberg attribuisce ad alcune di esse sono le seguenti:

Hili (monte) Modgèia	600 m.
» Matjua o Lolomatrèa	600 »
» Dgimômo	400 »
» Màri	370 »
» Ganobi	370 »
» Bowolôso	350 »
» Siliato	250 »
» Selàwa-àhe	200 »
» Buruàssi (1)	200 »

Come si può osservare sulla qui unita carta geografica della parte dell'isola da me esplorata, la regione montuosa del Hili Buruàssi presenta una certa regolarità di formazione.

Quattro diramazioni principali di colli partono dal centro costituito dalla vetta del Buruàssi. La prima, con direzione quasi di S.-N. (354°), va a riunirsi con la cima del Selàwa-àhe (piede di Re).

La seconda, quella di Saràhili (villaggio situato sulla cima di uno di quei piccoli monti) scende quasi con direzione N.-S. (185°), e termina con una biforcazione in cui un ramo va per S.-S.O. (215°).

La terza corre verso S.-E. (140°) fino al Hili Lelefaòso e di là piegando a S.- $1/4$ S.-O. (190°) termina col Hili Jòhili.

La quarta che è la più rilevante, forma quasi un leggero arco di cerchio stendendosi verso E. (84°) fino al Hili Ni-tu-bu-bôho e di là piegando a E.-S.-E. (106°) raggiunge la sua cima più alta, Hili Ulo-nou, al di là della quale segue a stendersi sempre verso S.-E., ma con decrescente altezza.

Come diramazione secondaria scende dal Ni-tu-bu-bôho con direzione di S.-E. (140°) una piccola catena di colli che termina col Hili Si-fa-tu-niha non lungi dal quale è situato il *Campun* (villaggio) Lelevau.

A S.-E. del Buruàssi tutto all'intorno del villaggio Hili Lovalàni (Monte di Dio), è una serie non interrotta di colline che scendono in direzione da N.-O. a S.-E.; le cime più alte si succedono una all'altra

(1) Due letture sull'arcoide eseguite sulla cima del Buruàssi mi darebbero l'altezza di quel monte in 350 metri.

verso oriente, dando origine a buon numero di valli, nelle quali si formano molti piccoli corsi d'acqua

Solo spicca isolato tra gli altri il monte Bovodesòlo, che non supera, a mio credere, l'altezza media di 300 metri, che hanno i circostanti colli.

Moltissimi altri nomi di monti potrei citare, oltre quelli qui menzionati; ma non credo che valga la pena di parlarne, perchè appartengono a basse colline, che rientrano nella generale formazione svariata dell'isola.

Fiumi. — I corsi d'acqua abbondano nell'isola, ma pochi sono abbastanza rilevanti da poter formare una via di comunicazione coll'interno. Non vi si trovano i fiumi larghi e profondi di Sumatra, per la totale mancanza di alte montagne da cui prendere origine. Il più grande di tutti sarebbe il Modgéia, largo all'imboccatura 90 e profondo 5 m nella stagione piovosa. Probabilmente esso trae la sua origine da quel monte Matjua o Lolomatrèa nella metà S. dell'isola e con un corso che traversa una gran parte dell'isola, va a gettarsi nel mare sulla costa settentrionale dopo esser passato vicino a Hili Modgéia, più alta montagna del Nias N. Ingrossato dalle acque che calano dal versante del Modgéia, diviene navigabile fino alla foce e formerà certo col tempo una via per il commercio, di cui primi ad approfittare saranno i Cinesi. Altro fiume che si getta nella costa N. è il Lapau che traversa un terreno basso e paludoso.

Sulla costa orientale al N. di G. Sitoli si gettano i fiumi:

Sòbu, poco fondo, ha una foce di circa 100 metri nella stagione piovosa.

Kafta, Glòra, Maàbo, poco rilevanti.

Il Noè scorre a traverso G. Sitoli e si getta nel mare con una foce di poco più di 10 metri

Le grosse barche a vela che arrivano a Sitoli ancorano nel golfo, mentre il Noè offre a quelle di minor tonnellaggio un buon ricovero sicuro dai venti.

È un piccolo cantiere, molti proprietari cinesi e malesi avendo là le loro barche in disarmo o in riparazione.

Questo fiumiciattolo è risalibile, con barche che pescano poco, soltanto per una giornata e mezzo; per tutto quel percorso cioè in cui il fiume è costituito da un ramo solo, che riunisce vari influenti; là dove cominciano le diramazioni, non è più navigabile.

Prende origine da Hili Babulúsa (forse 300 metri) e dalle circostanti colline, dalle quali discendono vari corsi di poca importanza; due di questi hanno il nome di Bògobòwi e Kalimbù.

Quantunque sia vicino a Sftoli e formi una facile via di comunica-

zione per alcuni villaggi dell' interno situati vicino al fiume, non ho mai veduto che i nativi con quelle piccole barche di tronco d' albero scavato, che pure vedono usare sempre sulle rive del mare dai Cinesi, scendano per la via del fiume fino a Sítoli. Essi preferiscono venirsene a piedi col carico sulle spalle, ed è invece di frequente il Cinese che va per acqua a portare pesci secchi, spirito ed altri generi per scambiare i prodotti dei villaggi più vicini dell' interno.

Al S. di G. Sítoli s' incontra prima una piccola sorgente d' acqua, l' Ajer Bussù (acqua puzzolente), le cui acque hanno un leggero sapore di zolfo; forse per questa ragione le venne dato quel nome dai Malesi delle coste. Gli indigeni non bevono volentieri di quell' acqua nè la usano come rimedio.

Il Mègo è piccolo corso di nessuna importanza.

L' Idanò si getta nel mare a forse 10 chilometri dall' Hili Zabôbo, monte, sul quale ero stabilito, e passa ai suoi piedi dalla parte d' oriente; là è poco profondo, sassoso e per nulla atto ad esser risalito con barche.

Il Lembù si getta vicino al capo dello stesso nome con tre bocche; è poco atto ad esser navigato, perocchè molto paludoso: credo che sarebbe la vera via per andare a cercare il monte Matjúa o Lolomatréa, dal quale secondo ogni apparenza egli deve discendere.

Altro fiume col nome Modgèia scorre più al mezzogiorno ed è navigabile fino al villaggio di Lavindra, dove mi si dice sia ancora largo assai.

Nella costa meridionale non si gettano veri e proprî fiumi, solo vicino a Bawolovalàni si apre la strada tra le folte canne un corso d' acqua assai bello e pittoresco; gl' indigeni non gli dànno nome, forse per la sua nessuna importanza; scende da colli di poca altezza, e dopo un breve corso si getta nel mare.

Sulla Baja di Fohli scarica le sue acque un fiume che incontrai nel recarmi da Hili Dgìòno a Sendrekeási. Là dove lo traversai misurava 7 metri di larghezza per 0. 80 circa di profondità nel massimo punto. Poco lungi dal mare riceve le acque di un altro corso minore, che guadaì nel recarmi da Bawolovalàni a Hili-Dgìòno, seguendo la via di Hili-Ghèò. Ho perduto il nome di ambedue.

Ai piedi del colle sulla cui cima è il villaggio Hili Sendrekeási scorre un altro piccolo fiume che si getta sul Luàha-gùndra; lo dicono Idàno, nome vago, perchè in lingua nias significa *acqua*.

Discendendo la costa occidentale da N. a S., s' incontrano primi il Nòio ed il Moròò; al di là del Capo Serombù si gettano i fiumi Mbôla, Zaetù, Lahômi, Laúsa, Faròà, Ihôlo, Nôho, Idàno-hó. Di questi ultimi

otto posso parlare con maggior cognizione, perchè ho dovuto tutti guardarli durante la traversata compiuta nell'isola in direzione finora nuova.

Ho cercato di prendere più esattamente che mi era possibile la posizione rispetto ai vari punti che vedevo all'intorno, come pure la direzione verso cui scorrevano le loro acque, per quel maggior tratto di via che potevo o seguirli o scorgerli. Nella carta di Nias eseguita dal Rosenberg, alcuni di questi corsi d'acqua non sono segnati; altri sono accennati, ma accompagnati da (?), perchè quel dotto naturalista non spinse le sue ricerche su questa parte dell'isola; perciò consultando la qui unita carta compilata a cura della Società Geografica Italiana, sui disegni e note topografiche che ho riportato, si potrà tener dietro con maggior facilità ai pochi commenti (1).

Sbarcato al Capo Serombù, il primo corso corso d'acqua che incontrai percorrendo l'itinerario verso l'interno è detto dai nativi Mbôla; viene dal N.-O. e si getta nel mare poco lungi dal C. Serombù dopo un breve corso.

Alla foce acquista una certa larghezza, essendo ingrossato da vari più piccoli influenti, che probabilmente sono gli sco'i delle paludi di cui è piena quella regione. Nel punto ove lo guadaï (2), ha una larghezza di circa 8 m.; alla foce, che poco da quel punto deve distare (sentivo il lontano muggito delle onde), avrà anche un'ampiezza maggiore, perchè riceve le acque di due altri più piccoli corsi: di un ruscello cioè, e del Zaetú (4 m.) che passa sul luogo dove prima esisteva il villaggio Màros, ~~ora abbandonato~~, perchè distrutto in una guerra con altri villaggi.

Il fiume maggiore di questa parte dell'isola, e che dà nome al distretto che traversa, è il Lahômi

Da ciò che mi dissero gli indigeni e per quanto posso giudicare dall'estensione di paese che vidi dalla cima del Monte Buruassi, egli deve trarre la sua origine dal versante N. del Hili Selàwa-àhe.

Da questo monte scende una linea di colline con direzione di N.-O., che poi ripiegando verso S.-O. arriva fino al mare; probabilmente tutte le acque di quei declivi vanno a gettarsi nel Lahômi, contribuendo ad ingrossarlo.

A meno di un chilom. di distanza dal punto ove guadaï il Lahômi,

(1) Non sto qui a parlare sul perchè intrapresi il viaggio verso l'interno muovendo dalla punta più occidentale dell'isola piuttosto che dalla meridionale, nè dirò delle vicende varie che mi sono capitate; di ciò, sebbene assai brevemente, ho già detto in alcune lettere che scrissi in viaggio. Vedi: MODIGLIANI E. *Lettera al prof. A. Issel* (Giorn. della Soc. di Lett. e Convers. Scientif., fasc. VII). *Escursione nella isola Nias* (Boll. Soc. Geogr., ottobre 1886, pp. 781-787 e novembre 1886 pp. 854-862). *Il Cota Ràgia e l'Isola di Nias* (Boll. Soc. Geog., gennajo 1887, pp. 24, 33).

(2) Le cifre in parentesi, poste accanto al nome dei fiumi, significano sempre la loro ampiezza nel punto ove li attraversai.

traversai uno di questi suoi piccoli influenti, che credo riceva le acque di una palude che si stende nello spazio fra i due fiumi.

Mentre dal versante N. del Selàwa-àhe scende il Lahômi, dal versante S. traggono origine due altri corsi, cioè il Laùsa (4 m.), che ne discende in direzione S.-E. e che poi piegando quasi ad O., ad occidente dal villaggio Tàno-sòio, va a finire nel mare; ed il Hando (3 m.), che passa ad oriente di un villaggio dello stesso nome, e si scarica nel Laùsa a circa 1 chilom. dal punto ove avevo guadato quest'ultimo.

Mi dissero che il Laùsa è assai più largo di 4 m. alla foce; non dubito quindi che riceva altre acque dal versante N. del Buruàssi che saranno sfuggite alle mie ricerche.

Col Laùsa hanno termine i corsi d'acqua più o meno rilevanti originati dai versanti dei Selàwa-àhe e cominciano quelli che discendono dal Buruàssi o dalle sue diramazioni.

Ho detto più sopra come dal Buruàssi partano varî rami di colline, delle quali una è diretta a S., due a S.-E., ed un'altra a E.. Questa formazione ha dato origine ad una serie di valli che hanno ognuna la stessa direzione circa; è assai verosimile quindi che le acque che da esse discendono, debbano convergere verso lo stesso luogo di riunione.

A ciò è dovuto, a mio avviso, quel corso d'acqua che gl'indigeni chiamano Farôa, là dove scorre unico e ricco di tutti gli influenti, i quali poi a lor volta hanno ognuno un nome proprio.

Non trovo migliore spiegazione di questa all'esistenza del fiume Farôa; il Rosenberg lo segna circa in questa regione; gl'indigeni mi dicevano che esiste, ma non riuscivo mai a vederlo.

Se'-a, Si-va-lùà, sono i nomi dei fiumi che incontravo e quando mi informavo del Farôa, ottenevo per risposta un'indicazione con la mano che mi dava la stessa direzione, che aveva il fiume sulle cui sponde mi trovava in quel momento.

Ecco perchè credo che il nome di Farôa sia dato dai nativi vicini alle coste al corso d'acqua, dopo che ha ricevuto tutti gli affluenti.

Il primo di questi è il Sé-a, che vidi dopo aver disceso il Buruàssi nel suo versante S.-E. e valicata una piccola collina; lo costeggiai per quasi 1 chilometro ad una certa distanza, e solo lo perdei di vista, ad una forte curva che fa verso O., ove incontra il Si-va-lùà, nel quale si getta a N.-E. del villaggio Hi-ia-mbàva.

Ad 1 1/2 kilom. circa dal luogo ove persi di vista il Sé-a, traversai per la prima volta il Si-va-lùà (10 m.) e questo stesso ebbi poi a guardare varie volte in luoghi di maggiore o minore larghezza (non di rado 20 metri) nel seguire la mia direzione verso il villaggio Halambàva. Il suo corso è

molto tortuoso, fa degli angoli continui in un letto sassoso con rive alle volte assai ripide.

A circa 6 chilometri dal primo guado riceve un magro influente che scende da alcune basse colline, ove era il villaggio di H. Dàura, oggi distrutto (1).

A 2 chilometri da questo piccolo influente il corso del Si-va-lùà discende con un angolo marcatissimo dal N. e probabilmente dopo aver preso origine dal Monte Ulo-nòu, che avevo visto dal Buruàssi, scorre giù nella valle formata dal versante dei colli che scendono dall' Ulo-nòu ad oriente e dalle diramazioni del Ni-tu-bôho ad occidente.

Altro corso d'acqua che sembra discendere dall' Ulo-nòu o da più lontane pendici dello stesso monte è l' Ihôlo (8 m.). Gl' indigeni interrogati mi rispondevano che si getta nel mare; sono però in dubbio se girando i colli a mezzogiorno del distrutto villaggio Hili Dàura, non vada invece a sboccare nel Si-va-lùà; oppure, ipotesi più ammissibile, che si scarichi nelle acque del Gô-u, altro piccolo fiume (5 m.), che incontrai e traversai a circa 1 chilom. di distanza dall'Ihôlo.

La costanza degli indigeni nel dare il nome di Ihôlo al primo e di Gô-u al secondo, mi fa solo pensare che non si riuniscano; non ho però potuto confermare in nessun modo le mie supposizioni per causa del terreno tutto coperto da bosco, che da ogni parte mi circondava.

Il Gô-u si unisce a S.-O. del mio cammino col Nôho, corso d'acqua di una certa importanza, guadato da me varie volte, ed in alcuni punti largo circa 25. m..

È assai curioso e di nuovo genere il ponte che unisce le due sponde nel primo luogo ove ebbi a passare quel fiume; è costituito da un grosso tronco di cocco gettato da una riva all'altra. Aveva una pendenza di circa 22°, essendovi tra le due sponde una disuguaglianza di circa 4 metri. Da veri acrobati, gl' indigeni lo traversavano senza neppur por mente ad una possibile caduta, incuranti che fosse reso sdruciolevole dall'umidità e dalla borraccina che vi germogliava sopra. A me parve miglior consiglio traversarlo a cavalluccio, come fanno i ragazzi sopra le assi sospese.

Il Nôho, a differenza di molti altri corsi d'acqua, ha il fondo sassoso, mentre i più scorrono su terreno motoso; in alcuni punti l'acqua arrivava

(1) Unica traccia che ne rimanga sono gli alberi di cocco con le cime mozzate, ultimo sfregio del vincitore nias al villaggio dei vinti. Enorme è il numero di villaggi distrutti, in questa regione. Simandôlo, Hili-mbôvo, Lolomâia, Bâlohào, Simanaère, Hili-Lâgia, Sandâule e più verso il mare, Tùhe-berûa ed Orahili, quasi tutti caddero rasati al suolo nelle scorrerie a caccia di teste umane che di sovente fanno i guerrieri del villaggio H. Simaetàno (Fadôro), comandati dal loro feroce capo Samôsa-tâno. Lo stesso villaggio di H. Simaetàno (Fadôro), forte di 3500 abitanti, fu una volta distrutto dalle genti di Bâwomâta-lùo; e per far dimenticare la passata vergogna, gli abitanti cambiarono l'antico e celebre nome di Fadôro con quello di Hili Simaetàno, che porta oggi giorno il villaggio.

a 1. 40 m. ed i più piccoli dei miei uomini dovettero traversarlo sulle spalle dei più alti.

La tema dei coccodrilli, che non di rado abitano i più grossi fiumi del Nias, dà un aspetto assai grottesco ad una carovana vista nel momento di guardare i fiumi; prima di entrare nell'acqua vi si gettano grosse pietre e si caccia degli urli per far timore a quei poco comodi compagni di nuoto, se vi fossero; i bagagli sono collocati sulla testa e portati con un miracolo di equilibrio, mentre gli uomini, tenendosi tra loro con una mano, battono con l'altra l'acqua ripetutamente.

I Nias a quest'uopo si servono della loro lancia (*tôho*) che non li abbandona mai, neppure carichi di bagagli.

Guadato che ebbi il Nôho, costeggiai una vasta palude, che m'impediva di dirigermi senza diversioni al villaggio di Halambàva, che vedevo a distanza di circa 3 chilom. in linea retta sulla cima di una collinetta.

Halambàva è a cavaliere di due paludi; una verso N. lo separa dal Nôho, ed un'altra a S.-O. lo divide dal villaggio di Hili Lovalani. Come scolo di queste due paludi si formano due altri corsi d'acqua, l'Oôu, o Bohôlu, ed un altro di cui ignoro il nome.

L'Oôu riceve le acque dalla prima palude, e, scorrendo alle falde del villaggio Halambàva, va a gettarsi nel Nôho; così pure credo che siano raccolte dal Nôho le acque dell'altro piccolo fiume che cola dalla palude a S.-O. di Halambàva, e di cui non ho potuto sapere il nome.

Viene detto *Idàno* (acqua); forse è un corso d'acqua che si forma, quando per le abbondanti piogge la palude cresce, ed ha bisogno di scaricare da qualche parte le sue acque; non è quindi difficile che vada a gettarsi nel Nôho, che in questa regione è il fiume più importante.

Fino al versante S. del colle, sul quale è costruito il villaggio di Hili Lovalani, non incontrai altri corsi d'acqua.

Là ad occidente di Hili Lovalani e di Hili Falàvo, nel fondo di una ampia vallata delimitata da questi due colli ad O. e dai colli di Bovodesolo ad E., scorrono le acque del Moàle. Ebbi occasione di traversarlo tre volte: una, partendo da Hili Lovalani in escursione verso i villaggi più ad oriente; le altre due volte nel lasciare Hili Lovalani, recandomi ad Hili Hôro. Ogni volta notai che, quantunque la larghezza del corso d'acqua sia poco più di 6 m., pure presenta segni non dubbî di assumere spesso proporzioni maggiori.

Le sue rive, benchè asciutte, si allagano assai (anche 25 m.) lasciando al terreno l'aspetto che hanno sempre i fiumi, quando per mancanza d'acqua hanno dovuto ritirarsi in limiti più ristretti, salvo a riprendere le abbandonate rive appena che aumenti il volume d'acqua.

Nello spazio lasciato a secco moltissimi erano i frammenti di massi calcarei d'origine corallina, indubbiamente travolti nel corso del fiume da luoghi ove ancora si trovano alla superficie del terreno: fatto assai comune nell'isola e di cui avrò in seguito occasione di parlare.

A S.O. dal punto ove lo traversai l'ultima volta, si dirige, costeggiando una vasta palude sita tra Hili Lovalàni ed Hili Hôro, verso un fiume « il più grande che ci sia », mi diceva il fratello del Re di Hili Lovalàni, che scortato da tre guerrieri aveva acconsentito di essermi guida fino nei pressi del villaggio Hili Hôro

Egli aveva viaggiato assai, diceva, aveva veduto « il gran fiume » quando era giovane, in una spedizione a caccia di teste umane, che il suo villaggio aveva fatto insieme con gli uomini di Hili Simaetàno (Fadoro), quando il Re di quel villaggio aveva sposata la figlia di un fratello suo. Fausta circostanza, per cui le abitudini di quella gente vuole che molte teste umane cadano e siano offerte dal giovane sposo alla donna che sarà sua moglie, per mostrare a lei ed a quelli del suo villaggio, come egli sia degno d'imparentarsi con loro.

Ma, per tornare al Fiume Moàle, tutto ciò che il vecchio di stirpe reale mi aveva detto sul suo gettarsi in altro maggiore, mi sembra giustissimo, perchè quando lasciai il villaggio di Hili Hôro, dirigendomi ad Hili Simaetàno, ebbi a passare « il fiume più grande di tutti ».

Il suo corso discendente costeggia la parte meridionale di quella vasta palude, di cui percorsi il lato settentrionale recandomi ad Hili Hôro; è verosimile quindi che riceva nel suo letto il Moàle, le cui acque, circa 2 chilometri dopo Hili Lovalàni, piegano a S.O., costeggiando il lato orientale della sunnominata palude; in direzione da poter incontrare il corso di quel gran fiume.

Il gran fiume, ha per nome Idàno-hó (1), e forse in suo omaggio porta il nome di Bâwo-idàno-hó un villaggio, che deve trovarsi più quà o più là ad esso vicino, ma che non ho nè visitato, nè veduto a distanza.

L'Idàno-hó è certo il fiume più grande, non solo che abbia veduto il vecchio fratello del Re di Hili Lovalàni, ma anche che io abbia incontrato in tutta la traversata dal Capo Serombù fino alla costa del mare, nel Golfo Luàha-gundra, S. dell'isola. Dove lo traversai, aveva le rive alte 8 o 9 m., non rocciose, ma formate di un terreno giallastro melmoso.

Per la sua ampiezza di 30 metri al pelo d'acqua, ma di certo più che 50 tra riva e riva, non era ancora riuscito agli indigeni di unire le due sponde in nessuna maniera. L'unico genere di ponte che io sappia

(1) Nella carta del Rosenberg il tracciato di questo fiume porta il nome di Niho (?), ma in nessun luogo mi fu detto esservi un fiume di quel nome.

essere usato dai nativi dell'isola, consiste in uno o due tronchi di cocco gettato da sponda a sponda, ma non sono mai usati quei meravigliosi ponti sospesi, fatti di bambù ed uniti da *rotang* e liane, come con rara maestria sanno costruire i Malesi, e come ho visto a Darjeeling sull'Himalaja.

La profondità di 4 o 5 metri che ha il fiume nella stagione asciutta e la grande quantità di coccodrilli che abitano le sue acque, impedendo di guardarlo o passarlo a nuoto, suggerirono agli abitanti l'idea di costruire una barca rudimentalissima. Il tronco d'un grosso *durian* viene scavato col fuoco e poi raschiato e lavorato con l'accetta (1) finchè la barca abbia ottenuto la forma e la capacità volute.

L'uso di far barche scavando tronchi d'albero non è novità presso i popoli primitivi e non ne avrei parlato se non mi avesse colpito assai il fatto di non aver trovato mai barche di nessun genere nei villaggi nias vicini al mare, nè sulla costa occidentale, nè su quella meridionale. Non ne costruiscono per andare alla pesca, nè per servirsene come mezzo di comunicazione tra villaggio e villaggio.

Essi aborriscono il mare, e non di rado m'è successo di osservare, che la gente di villaggi situati a poche miglia dal litorale non era mai scesa alla spiaggia — nemmeno per procurarsi il sale! È un oggetto di lusso presso di loro; ne mangiano solo nelle grandissime circostanze ed allora una spedizione armata si reca alla riva per procurarselo. Si capisce del resto come quel condimento, che sanno apprezzare solo coloro che per molto tempo hanno dovuto esserne privi, non piaccia a quella gente; non lo sanno usare, perchè non lo uniscono al riso, alle foglie di patate dolci di cui si nutrono, ma lo sgretolano a manciate come fosse un piatto separato.

La riluttanza che i Nias hanno per il mare, e quindi per la costruzione di barche, è senza dubbio frutto delle lotte e delle stragi con cui anni sono i pirati accinesi s'impossessavano dei poveri Nias sulle rive del mare, per poi venderli schiavi sui mercati di Giava e Sumatra (2).

Attraversato l'Idàno-hó, ho costeggiato a piccola distanza il corso di un fiumiciattolo a cui gli indigeni, forse stupiti della maestà dell'altro, non danno nessun nome. Scorre giù dalla direzione del villaggio Hili Simae-

(1) La loro accetta, col manico di legno a forma di clava, rammenta perfettamente le accette dell'epoca della pietra, nelle quali la selce tagliente è inserita nel manico in modo, che con ogni colpo venga ad ircastrarsi sempre più. Questo oggetto, unito ad alcune stoviglie di terra cotta ornate da striature identiche a quelle trovate da me e da altri anche in Europa in caverne, ove erano altri oggetti dell'epoca della età della pietra neolitica, sono i soli ricordi presso i Nias di un'epoca recente ma già trascorsa, in cui l'uso del ferro era per loro sconosciuto.

(2) Benchè l'esportazione di schiavi sia cessata, mercò la sorveglianza dei legni da guerra olandesi che incrociano quei mari, pure non rari fatti di pirateria avvengono tutt'ora sulle coste di Nias. Uno di questi casi avrò occasione di narrare nel seguito di questa relazione. La schiavitù è poi estesa in tutta l'isola, perchè strettamente collegata con le loro leggi ed abitudini sociali. Vedi MODIGLIANI E. (*Boll. Soc. Geogr.* nov. 1886, p. 851-862).

tàno, ove io mi dirigeva, e non mi sembra improbabile che sia lo stesso piccolo fiume che incontrai poi, lasciando quel villaggio per recarmi alla Baja Luàha-gùndra.

Enumerati così tutti i fiumi che si gettano al mare sulla costa occidentale ed i loro affluenti, si arriva alla costa meridionale dell' isola ; dei fiumi che l'attraversano ho già detto al principio di questa esposizione
(continua).

